

Ma come sono bugiardi gli scrittori italiani

FILIPPO LA PORTA

Gli eroi dei romanzi d'avventura, e poi del fumetto (da Zorro a Batman) si mettono la maschera proprio per essere se stessi, per potersi cioè liberare di tutte le maschere sociali che sono costretti a subire.

Questo insolito punto di partenza della avvincente discussione sul tema delle maschere, che quest'anno ispira la rassegna «Chiaroscuro» di Asti (13-18 giugno, a cura della Biblioteca Astense, della associazione Alberto Tedeschi e del Grinzane Cavour). Occorrerebbe dunque distinguere tra buona e cattiva maschera, un

tema inesauribile per la letteratura e particolarmente delicato per la nostra tradizione, così incline (almeno a partire dal barocco e dalla Controriforma) alla retorica squisita e al travestimento ornamentale. Non intendo proporre un ritorno a tarde poetiche neorealiste.

Sappiamo bene che spesso è attraverso l'artificio, l'invenzione di un personaggio romanzesco, che riusciamo ad afferrare la natura sfuggente, prismatica della verità, come ad Asti ci hanno mostrato Joe Connelly, autore di «Pronto soccorso» (da cui il film di Scorsese con Nicholas

Cage), e poi l'uruguayano Daniel Chavarría, nella cui esistenza picaresca sono cadute più cose che in tutta la narrativa italiana degli ultimi 20 anni. E se Rolo Diez, argentino, perseguitato politico ed esule, indossa con ironia i ruvidi panni dello scrittore hard boiled per raccontare la corruzione della società messicana, Maurizio Maggiani ha voluto ricordare il valore fondamentale della «passione» all'origine di qualsiasi affabulazione (la passione originaria di raccontare storie a qualcuno).

Insomma i libri davvero importanti

non nascono da altri libri, non sono fatti solo di parole, per quanto combinate con sapienza retorica, e in questo senso il «mestiere di vivere» (che è stato richiamato in una delle tavole rotonde) non è un optional ma costituisce anzi la sostanza stessa della narrazione. La scrittura insomma come «vocazione» a conoscere, a capire e rappresentare la realtà. Un elemento che continua a caratterizzare, con esiti certo diseguali, l'intera letteratura latino-americana. Ma come la mettiamo con i nostri romanzieri, e il loro immaginario così desolatamente autoreferenziale?

Curiosamente gli italiani sono un popolo di inguaribili narcisi, che però non amano affatto guardarsi allo specchio, e anzi ne hanno paura. Torniamo alla distinzione iniziale: un conto è mettersi la maschera per dire la verità (su se stessi in primo luogo) e un conto metterla invece per dire delle bugie eleganti, per dare di sé un'immagine falsa e nobilitante, come spesso accade nelle patrie letterarie.

Che poi sarebbe precisamente il Kitsch, secondo la affilata definizione di Milan Kundera: ovvero lo specchio che abbellisce.

Cultura

SOCIETÀ

SPETTACOLI

STORIA E MEMORIA

Casaroli e il dialogo con i comunismi dell'Est

ALCESTE SANTINI

La tanto discussa Ostpolitik vaticana verso i paesi comunisti, quando il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, torna in primo piano con un bel libro postumo del suo protagonista, il grande Segretario di Stato Agostino Casaroli, pubblicato da Einaudi, a due anni dalla sua scomparsa, con il titolo significativo «Il martirio della pazienza».

Una qualità non comune, quella della pazienza, che Casaroli mostrò di saper praticare da maestro nel tessere rapporti umani e diplomatici con i governi dei paesi comunisti dell'est, che sembravano impenetrabili, e nel sopportare serenamente incomprensioni e mazzette dei settori conservatori della Chiesa contrari a percorrere strade nuove, sia pure rischiose. Anche di recente abbiamo visto come gli stessi settori non siano riusciti a comprendere la portata storica del «mea culpa» voluto da Giovanni Paolo II per riconciliare la Chiesa con la cultura moderna. Anche dopo il 1945, quando i regimi comunisti avevano rotto le relazioni diplomatiche con la S. Sede ed avevano posto sotto controllo vescovi e fedeli, bisognava ricomporre quelle rotture.

La S. Sede si trovò, quindi, di fronte a questo dilemma: oppure un'eresi senza da oltrepassare, o ricercare con essi, pur nella fermezza sui principi, un «modus vivendi», scommettendo nei cambiamenti della storia che, allora, nessuno poteva prevedere. La scelta sofferta della S. Sede e di chi ebbe il compito arduo di attuarla, nello spirito delle aperture di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II, fu la ricerca di possibili intese, rivelatasi lungimirante.

Nel ricordare il 9 giugno scorso, nella basilica di SS. Apostoli di cui era titolare, la memoria del cardinale Casaroli, fedele servitore di quattro pontefici, il card. Roger Etchegaray ha detto che «Casaroli testimoniò la forza del Vangelo con la dolcezza del dialogo con i popoli». Non ci poteva essere espressione più appropriata per caratterizzare l'atteggiamento sempre sorridente e disponibile con cui Casaroli si poneva di fronte al suo interlocutore per capirne le ragioni, attuando quanto gli aveva detto Giovanni XXIII nell'affidargli l'incarico di esplorare la possibilità di un dialogo con i governi comunisti: «La Chiesa può avere dei nemici, ma essa non è nemica a nessuno».

Perciò, «Il martirio della pazienza», come ha scritto nel saggio introduttivo il cardinale Achille Silvestrini che ne fu lo stretto collaboratore, è «un racconto che Casaroli ha voluto affidare alla riflessione degli storici, ma anche e soprattutto degli uomini di Chiesa». È questa, per me, la ragione profonda che ha spinto Casaroli a ricostruire fatti di un'esperienza difficile e complessa, con la serenità ed il rigore di documentarla, dopo le importanti dichiarazioni rilasciate per il mio libro del 1993, «Agostino Casaroli uomo del dialogo» (ed. San Paolo).

Un libro, quest'ultimo, in cui volle già precisare fatti e circostanze, fino a riconoscere il contributo da me dato, sul piano personale e d'intesa con dirigenti comunisti autorevoli (Longo, Berlinguer, Natta) interessati per la pace mondiale al dialogo tra la S. Sede e quel mondo chiuso, per togliere «dissegni granellati» da certi ingranaggi come accadde per il suo incontro al Cremlino, incerto fino all'ultimo, con Gorbaciov il 13 giugno 1988.

Incontro decisivo per la visita in Vaticano del 1 dicembre 1989 del leader della perestrojka e per l'apertura di relazioni diplomatiche tra la S. Sede e

la Russia. Il libro che Casaroli ci ha lasciato comprende, però, solo i suoi viaggi in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia e in Bulgaria. Prima di partire alla fine di maggio del 1998 per la sua città natale Villa S. Giovanni e per Piacenza, mi disse che al suo ritorno mi avrebbe aggiornato sulle sue «riflessioni» che non erano le sue «memorie».

Ma la settimana successiva tornò febbricitante e il 9 giugno morì inaspettatamente. Sulla sua scrivania la nipote Orietta, come scrive nella breve premessa, trovò le pagine a cui lo zio «forse avrebbe voluto aggiungere qualche altro paragrafo», ma non poté completare quella che è una «una lezione di storia». Ma sono preziose per gli storici, e per fugare diffidenze che permangono negli ambienti cattolici più retrivi, le pagine che Casaroli dedica a ricostruire il «caso Mindszenty».

Questi, condannato al carcere dopo un processo farsa, si era rifugiato, nel tragico novembre 1956, nell'ambasciata americana a Budapest, creando non pochi problemi per il governo ungherese, per gli americani e per la S. Sede. Mindszenty non avrebbe voluto mai lasciare l'Ungheria, ma non poteva certo guidare la sua diocesi dall'ambasciata americana.

E poiché rimaneva fermo nella sua antica visione di «principe-primate», Paolo VI dovette prendere la «dolorosa» decisione del 1 novembre 1975 di ordinarlo, una volta fatto venire a Roma, di rinunciare alla sua diocesi di Esztergom per dare ad essa un successore per il supremo bene della Chiesa». Un documento «forse unico nel suo genere nella storia della Chiesa», commenta Casaroli, il quale, pur comprendendo la sofferenza di Mindszenty, rilevava che «la salute delle anime» restava il «criterio superiore per l'azione della Chiesa».

Il «caso Mindszenty» rimane, così, emblematico del dilemma drammatico, all'interno della Chiesa, tra lo scontro e la via delle intese in attesa di tempi migliori. Paolo VI, nella linea di Giovanni XXIII, optò per il negoziato con il pieno consenso dei cardinali e ciò chiarisce che l'Ostpolitik fu una scelta della S. Sede. Il racconto dei suoi viaggi a Praga ci confermano, poi, quanto fossero chiusi, fino all'ottusità, i dirigenti comunisti cecoslovacchi, ma anche quanto di vivo e di nuovo maturava e la «primavera di Praga» di Dubcek ne fu il segnale. E in quel clima duro risalta «la figura umile e dignitosa» del cardinale Beran, nonostante avesse sofferto non meno di Mindszenty. E viene confermato come agisse in Polonia una Chiesa ben radicata nel territorio sotto la guida di una personalità di spicco come il card. Stefan Wyszyński, una sorta di «mostro sacro» per gli uomini di governo.

Per il mondo la posizione del card. Karol Wojtyła sembrava allora «deflata». Invece, la sua elezione al soglio pontificio il 16 ottobre 1978, avvenne, secondo Casaroli, «in un momento particolare dell'evoluzione della situazione del blocco sovietico e in particolare della Polonia». Fu così più chiaro che i «sordi scricchiolii» che si percepivano da vari anni «lasciavano presagire l'avvicinarsi di crisi di compattezza e di stabilità nell'edificio grandioso e, all'apparenza, ancora incommutabile del blocco sovietico». Ed a questo cambiamento epocale contribuì, per Casaroli, il processo di Helsinki, spesso dimenticato, che, invece, mise in circolazione i diritti umani e la libertà religiosa proprio là dove venivano limitati o negati.



A sinistra, Agostino Casaroli. Sopra, Andrea Camilleri. Da Sellerio è uscito «La testa ci fa dire» di Marcello Sorigi in dialogo con lo scrittore siciliano

«Quando tentai di fondare il mio Pci»

Camilleri: fui fascista, ma di sinistra...

■ Va in libreria in questi giorni, edito da Sellerio, «La testa ci fa dire», una lunga intervista di Marcello Sorigi in dialogo con Andrea Camilleri, in cui lo scrittore siciliano ripercorre tappe della sua vita, opinioni sulla letteratura, la società, la politica. Pubblichiamo uno stralcio dell'ultimo capitolo, in cui Sorigi ripercorre anche la propria formazione familiare e culturale in Sicilia chiedo a Camilleri le sue esperienze e le sue idee sulla politica. Ecco la risposta dello scrittore...

MARCELLO SORIGI

«**A**nch'io non posso dire di aver ricevuto dai miei una formazione politica. Ma se vuoi sapere com'ero, come la pensavo, non ho alcuna memoria a dirti che ero fascista. D'altra parte: fascista era mio nonno, mio zio, mio padre era stato addirittura squadrista e segretario politico del Pnf, ero nato in pieno fascio; cos'altro potevo essere? Posso dirti ancora che in quegli anni, in Sicilia, per quel che poteva sembrare, il fascismo aveva una strana inclinazione di sinistra, vagamente libertaria, anarchica perfino, se guardavo mio padre. Dunque: ero un giovane fascista privilegiato, frequentavo un liceo molto serio, gestito, come ti ho già raccontato, da eminenti professori di sinistra, non tardai ad annoiarmi del sabato fascista, con l'insieme di divise, parate e moschetti

che si portava dietro. Fu zio Gino a soccorrermi, con un provvidenziale certificato falso, che dichiarandomi affetto da un reuma cronico, mi valse l'esonero dalle adunate. Di lì a poco io e i miei amici scoprimmo che, se il sabato fascista era noioso, lo era ancor di più un sabato senza far nulla. Così, consigliati dai nostri professori, cominciammo a pubblicare quel giornalino scolastico di cui ti accennavo prima: "Asino". Beninteso "l'Asino" nostro, non quello satirico di Podrecca».

«Che giornale era? «Un giornale politico e letterario (...) Un giornale inserito in una visione del mondo fascista, ma che del fascismo mostrava tutte le sfaccettature». Il fascismo di sinistra di cui mi parlavi prima? «Piuttosto, il fascismo come coperta elastica sotto cui ciascuno, specialmente in Sicilia, coltivava le proprie idee senza grandi costrizioni. Ti ripeto: io ero sicuramente fascista, ma mi

sentivo intimamente di sinistra. Leggevo scritti di giovani intellettuali fascisti come Berto Ricci o Dino Garro, trovavo sulle collezioni del "Popolo d'Italia", l'organo ufficiale del Pnf, reportage sulle grandi opere e infrastrutture realizzate in Urss, non ostili al regime bolscevico. Ricordo in particolare un libriccino-omaggio per gli abbonati: erano le "Novelle bolsceviche" raccolte da Duilio Sussel. E lì che lessi per la prima volta Bulgakov. Così, quando cominciai a scrivere editoriali di politica per "l'Asino", la mia base culturale erano gli scritti di quei ragazzi che sarebbero andati a morire volontari sul fronte russo, in quello che perfino Bottai definì "suicidio"».

«Scusa Andrea, ma è difficile credere che giovani intelligenti e smaltizzati, come te e i tuoi amici, non avessero dei dubbi. «Chiaro che li avevo. Così come era chiaro che la nostra adesione al fascismo era sincera. Voglio solo dirti che la lettura dei giornali dell'epoca, fatta da una posizione di periferia, poteva anche darti una visione non realistica dell'epoca in cui vivevamo. Di lì a poco la guerra perduta e la caduta del regime si sarebbero preoccupati di darci la sveglia: ma al momento di cui ti parlo il dibattito sul "Popolo" era sul nuovo ordine del mondo dopo l'imminente vittoria della Germania! A

parte il fatto che su riviste come "Architrave" o "Pattuglia" o "Libro e Moschetto" scrivevano Ingrao e Strehler, e nell'elenco dei littorali della cultura trovavi i nomi di Alicata, De Santis, Guttuso. Insomma il dubbio era logico e possibile. Ma in tutti i sensi».

In Sicilia, per altro, la sveglia suonò prima, con lo sbarco degli americani del '43.

«Sì, ma intanto io ero diventato comunista. Accadde prima della caduta del fascismo. Mi ero occupato, sull'"Asino", del nuovo ordinamento fascista dell'Università. L'articolo era appena uscito che mi mandò a chiamare il padre Angelo Ginex, l'insegnante di religione. "Ti vuole parlare il vescovo", mi annunciò con aria allarmata. In ben che non si dice mi trovai seduto al cospetto del vescovo Ruffino. Fu gentile, mi invitò a colazione. Prima si tenne sulle generali, poi a un certo punto taglio corto: "Ho letto quel che scrivi. Vorrei sapere chi ti mette in testa certe idee". Risposi: "Sono cose che leggo". Sua Eminenza obiettò: "Impossibile. Sono cose comuniste"».

Ma passato il primo momento di sorpresa, cambiasti idea?

«Nient'affatto. Aspettai un po' e, appena ritrovata la calma, mi convinsi che il colloquio con il vescovo mi aveva messo un seme dentro. Qualche giorno dopo, al liceo, cercai di approfondire con il professor Carlo Greca. (...) Greca era uno splendido docente di filosofia, un uomo di sinistra che non faceva mistero delle sue convinzioni. Un bel giorno - e mi parve un segno del destino - dedicò la sua lezione a Marx. A lezione finita m'intrattenni ancora un poco con lui, feci qualche domanda, e cogliendo un momento di confidenza, mi lasciai andare: "Professore" confessai "queste sono le mie idee, sono cose che ho sempre pensato"» (...).

Con l'arrivo degli americani, cosa cambia per te?

«(...) All'inizio, nella confusione in cui tutto av-

viene, non è facile intuire la portata di quel che sta accadendo. In Sicilia, già comincia a soffiare un vento separata: si capisce che è una brezza favorita dall'arrivo degli americani. Così molti di noi cominciano a pensare che è meglio fondare veri partiti. Per farlo, è necessario ottenere l'autorizzazione dall'amministrazione alleata. Da noi c'era uno dei rari casi di amministrazione non oriunda siciliana, retta dal maggiore Kevin, che aveva deciso di autorizzare la nascita di qualsiasi partito, tranne quello comunista».

Proprio il tuo. «Già. Ma riflettendoci, e ricordando il mio primo incontro con il vescovo, decisi di andare a trovare Sua Eminenza. Che mi accolse così: "Figlio mio, te l'avevo detto che eri comunista". Poi cercò di rassicurarmi: "Comunque, non preoccuparti: parlerò io con gli americani. In fondo, se proprio deve nascere un partito comunista nel nostro paese, per noi è meglio che lo fai tu, che non un vero comunista". Ebbi appena il tempo di aprire la sezione, di raccogliere le prime tessere. Ma a due mesi dalla nascita del "mio" partito comunista, il Pci, quello vero, mandò i suoi dirigenti da Roma: non potevano accettare una partita, sia pure un partito siciliano, rifondato da un borghese, per di più figlio e nipote di fascisti...».

